

Hitchens: il mio testamento

CHRISTOPHER HITCHENS

AL PARI dell'uomo della ben nota storiella, talvolta scoppio a ridere pensando che se avessi saputo che avrei vissuto fino a questa età mi sarei preso meglio cura di me stesso. Gli aneddoti sul mio "stile di vita" bohémien sono esagerati, ma forse neanche troppo.

Avevo messo a punto uno stile di vita molto produttivo e anche soddisfacente per me. Se in parte il mio regime dipendeva un po' dai cocktail, dalle ore piccole fatte per leggere o discutere fino a tardi, o addirittura da qualche ricaduta nel vizio del fumo, ho sempre pensato che il gioco valesse la candela.

La mia salute attuale peggiora più che migliorare. Sono costretto a fare duplici preparativi per morire e per andare avanti a vivere. Avvocati al mattino e medici al pomeriggio, ero solito dire. Una delle dimensioni più piacevoli della mia vita, quella dei viaggi, mi è ora preclusa, con mia grande infelicità. Ho scoperto però di possedere ancora il desiderio di scrivere, così come ciò che più è indispensabile a ogni scrittore: il bisogno famelico di leggere.

Nella mia vita ho avuto una causa contro la quale mi sono battuto, la superstizione, il che - tra le altre cose - significa affrontare le paure delle quali essa si nutre. Per qualche inesplicabile ragione, la nostra cultura considera per i fedeli normale, perfino encomiabile, ammonire coloro che si ritiene che stiano morendo. Quantunque avrei scelto di offendermi (qualora fossi stato ipocritamente invitato a ripudiare le mie convinzioni proprio *in extremis*: che insulto e che *non-sequitur*, come se non bastasse!), in realtà sono grato per la grande attenzione ricevuta da chi ha fede. Se preferite, ho concesso al mio ateismo di aprirsi a nuove prospettive. E ciò oltretutto mi ha aiutato a mantenere aperto un dibattito che prosegue da tempo e al quale sono orgoglioso di aver dato nel mio piccolo un contri-

La prefazione alla sua autobiografia è stata scritta pochi mesi fa: quasi un testamento

buto. Affermare che tale dibattito mi sarebbe sopravvissuto in ogni caso è sempre stato vero.

Ho trascorso buona parte degli ultimi dodicimise a registrar-mi come cavia per teste e controlli di molte sperimentazioni cliniche e protocolli. Il mio scopo ovviamente non è del tutto di-

sinteressato, ma molte sperimentazioni sono nella fase in cui il loro risultato è talmente lontano nel tempo da non essermi di aiuto. In questo libro cito un imperativo categorico di Horace Mann: «Dovresti vergognarti a morire prima di aver compiuto qualcosa per l'umanità». Pertanto questa è una risposta modesta e inconsistente alla sfida da lui lanciata, certo, ma è là mia. L'irruzione della morte nella mia vita mi ha permesso di esprimere un po' più concretamente il mio disprezzo per il falso conforto della religione, e il principio della centralità della scienza e della ragione.

Non tutte le mie opinioni sono state suffragate, neppure ai miei occhi. Vedo di aver scritto che «Io in persona voglio "sottopormi" alla morte in modo attivo e non passivo, ed essere lì per guardarla negli occhi, e fare qualcosa quando arriverà il mio turno». Alla luce di ciò che adesso so, non posso ribadire questa stessa baldanza. Qualora i migliori tentativi dei miei amici medici dovessero risultare inefficaci, ormai mi sono fatto un'idea abbastanza chiara di come il cancro esofageo allo stadio quattro mi te le proprie vittime. La fase terminale non consente molto dal punto di vista dell'"attività", né di composti addii, per non parlare di saluti stoici o socratici. E questo è il motivo per il quale sono profondamente grato per aver già goduto di un lucido intervallo sufficientemente lungo, e di averlo riempito con quegli stessi elementi - amicizia e amore, letteratura e dialettica - con i quali spero di aver reso vivace e interessante questo libro. Non sono nato per fare nessuna delle cose di cui parlo in questo libro, ma sono nato per morire. E questa *coda* deve essere il mio tentativo di portarne a conclusione la narrazione.

(Traduzione di Anna Bissanti)

© 2010 by Christopher Hitchens per l'edizione italiana

© 2012 by Giulio Einaudi Editore

Christopher HITCHENS

*Il grande polemista e ateo militante
che ha sfidato il tabù della malattia*

ENRICO FRANCESCHINI

LONDRA

Gore Vidal lo definiva il suo erede, Martin Amis lo considerava un fratello, Salman Rushdie lo ricorda come «una grande voce e un grande cuore». È morto di tumore a 62 anni Christopher Hitchens, scrittore, giornalista e polemista inglese, e il mondo delle lettere e della critica internazionale si inchina al cospetto di una delle menti più brillanti, anticonformiste e coraggiose della sua generazione.

Negli ultimi tempi era noto soprattutto per le sue radicali posizioni contro la religione, ogni tipo di religione, che giudicava un'ideologia «violenta, irrazionale, intollerante, razzista, tribale, bigotta e ignorante»: soggetto del suo ultimo libro, *Dio non è grande* (pubblicato in Italia da Einaudi), un best-seller che ha venduto più di mezzo milione di copie. Ma in precedenza era stato un inviato nelle rivoluzioni e nelle guerre di mezzo mondo, dal Portogallo alla Polonia, dal Nicaragua all'Iraq, e un columnist sferzante, difensore degli oppressi e degli ideali progressisti, ma pure pronto a denunciare con passione il terrorismo di al Qaeda, da lui definito «un fascismo con il volto dell'Islam».

La lotta contro il male che lo ha colpito nel 2010 non aveva rallentato la sua prodigiosa attività editoriale, anzi era diventata un nuovo campo di battaglia, smascherando il cancro come un tabù di cui spesso la società ha rittegnuto di parlare, minimizzando-

lo come «qualcosa di così prevedibile e banale che annoia perfino me». E ironizzando: «Non dico più alcune cose con la stessa convinzione di prima. In particolare ho smesso di dire che quello che non ti ammazza ti ingrassa». Arrivato all'ultimo stadio della malattia, affermava: «Soffro di un tumore all'esofago di quarto grado. E non esiste quinto grado». Ringraziava i medici per le cure con cui lo assistevano, promettendo serenamente di «resistere meglio che posso, anche se solo passivamente».

Tributi e omaggi di amicizie e colleghi hanno fatto seguito alla notizia della sua scomparsa, avvenuta a Houston, in Texas, dove era ricoverato dopo avere preso la cittadinanza americana nel 2010. «Era un coraggioso combattente contro tutti i tiranni, incluso Dio», ha detto il filosofo Richard Dawkins, che aveva condiviso con Hitchens un'attiva campagna per l'ateismo e specialmente contro la Chiesa cattolica, e che lo ha intervistato poche settimane or sono per il settimanale laburista *New Statesman*, di cui Hitchens è stato una delle firme principali. Lo scrittore Ian McEwan ha ricordato alla Bbc il loro ultimo incontro: «Fino alla fine, quando era debolissimo e il tumore aveva cominciato ad avere la meglio, aveva chiesto una scrivania vicino alla finestra della sua stanza d'ospedale, lontano dal letto nell'unità di terapie intensive. Suo figlio ed io lo abbiamo spostato in carrozzina, attaccato alle flebo, fino al tavolo con il computer ed ecco un uomo con solo pochi giorni da vivere che riusciva a scrivere tremila

parole di getto in tempo per la *deadline*». Salman Rushdie ha affidato a Twitter il suo cordoglio: «Arrivederci, mio amato amico. Una grande voce diventa silenziosa. Un gran cuore si è fermato». Graydon Carter ha scritto sul sito dell'edizione americana di *Vanity Fair*, la rivista da lui diretta e di cui Hitchens era tuttora collaboratore: «Un uomo di insaziabili appetiti, per le sigarette, lo scotch, la compagnia, la bella scrittura e, soprattutto, la conversazione». Il *New Yorker* pubblica un lungo elogio di Christopher Buckley, altra penna dissacrante come Hitchens: «Uno dei nostri pranzi cominciò all'una e mezza e finì mezz'ora prima di mezzanotte. Verso le nove di sera lui chiese: "Dobbiamo ordinare altro cibo?". Io tornai a casa e per giorni restai col ghiaccio sulla testa e sotto osservazione medica. Christopher probabilmente andò a casa e scrisse una biografia di Orwell». Tina Brown, direttrice di *Newsweek*, lo definisce semplicemente «il più coraggioso e più bravo che io abbia conosciuto». E il deputato inglese Denis MacShane, suo compagno di studi a Oxford: «Nuotava sempre contro corrente. Era un incrocio tra Voltaire e Orwell. Più di ogni cosa amava scrivere. Poteva bere una bottiglia di whisky, e il mattino dopo si svegliava pronto a scrivere un lungo articolo senza cambiare una virgola».

Figlio di un ufficiale dell'esercito e di una madre intellettuale, che fin da piccolo vedeva in lui un prodigio, dopo le scuole si iscrisse a Oxford dove condusse, per sua stessa ammissione, «una

doppia vita», come «alleato della classe lavoratrice», ma pure frequentatore dei cocktail party dell'establishment. Dopo la laurea approdò a Fleet street, la «via dell'inchiostro» dove avevano la redazione tutti i giornali del regno, e si affermò rapidamente come commentatore e inviato speciale. Poi sono venuti i saggi da polemista, i libri, le lezioni universitarie, l'amicizia con Gore Vidal, che disse: «È il mio erede intellettuale», e con Martin Amis, per il quale era «più che un fratello» (con il proprio fratello Peter, giornalista e scrittore anche lui ma di idee politiche diametralmente opposte, Hitchens aveva quasi interrotto i rapporti). La sua autobiografia, *Hitch 22*, allusione al famoso romanzo *Comma 22* di Joseph Heller sull'insensatezza della vita militare, contiene quello che potrebbe essere l'epitaffio di questo in-crollabile razionalista: «L'unica certezza è che non esistono certezze».

Salman Rushdie

Arrivederci, mio amato
amico. Una grande voce
ora diventa silenziosa
Un grande cuore si è fermato

Lo scrittore su twitter

di [unreadable]

Richard Dawkins

Insieme abbiamo condiviso
molte cose. Era un lucido e
coraggioso combattente
contro tutti i tiranni, incluso Dio

Il filosofo alla Bbc

di [unreadable]

Ian McEwan

Anche quando era debolissimo
aveva chiesto una scrivania
nella sua stanza d'ospedale dove
riusciva a scrivere i suoi articoli

L'autore alla Bbc

di [unreadable]

Hitchens, l'ateo ribelle nemico dei conformisti e amato dagli avversari

Addio all'intellettuale di sinistra che si schierò con Bush

STEFANO MONTEFIORI

PARIGI — Christopher Hitchens è morto, e la fine di qualsiasi altro giornalista, scrittore o polemista che avesse scritto o detto metà delle sue frasi assassine (è un complimento) ispirerebbe ora probabilmente turbamento, in qualche caso sollievo, o silenzio. Invece «Hitch» era talmente bravo da essere fino all'ultimo, e sempre di più, amato, ammirato, in malattia coccolato e — tra le persone meno vicine

alle sue idee — ricoperto da quell'affetto incondizionato che si prova per un figlio forse impertinente, ma in fondo ricco di così tanto, tanto talento.

Da quando il sito di «Vanity Fair» ha annunciato, ieri mattina, che il 62enne Hitchens, malato di cancro all'esofago, aveva chiuso gli occhi per sempre, lo stesso mondo che si appresta a celebrare il Natale piange per la perdita dell'uomo che se la prese violentemente e ripetutamente — tra gli altri — con la Chiesa